



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 27 ottobre 2009

Rassegna Stampa del 27-10-2009

GOVERNO E P.A.

27/10/2009	Italia Oggi	41	La Gelmini scova il suo tesoretto	Ricciardi Alessandra	1
27/10/2009	Italia Oggi	34	La Gelmini mette in riga i baroni dell'università - Un Dpef anche per l'università	Pacelli Benedetta_P	2

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

27/10/2009	Messaggero	3	Debito pesante, la via stretta del taglio delle tasse - Rischi per i conti e dubbi sull'efficacia: la via stretta del taglio delle tasse	Cifoni Luca	3
27/10/2009	Messaggero	14	La crisi salva le "big", ma non le banche	Amoruso Roberta	5
27/10/2009	Mf	7	Con il federalismo fiscale avremo ancora condoni. Ma solo regionali	Sorrentino Roberto	7
27/10/2009	Mf	6	Non sempre i derivati stroncano i Comuni. Ecco perchè - Non è scontato che i derivati danneggiano i Comuni	Mottura Carlo	8

UNIONE EUROPEA

27/10/2009	Mf	22	All'energia Ue servono altri 50 mld	Zoppo Angela	10
------------	----	----	-------------------------------------	--------------	----

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

27/10/2009	Corriere del Veneto Edizione di Padova e Rovigo	9	Corte dei Conti, per Magan condanna confermata	...	11
27/10/2009	Giornale	14	Indiscreto a Palazzo - Fondi Croce Rossa, Scelli esce pulito. "Mi hanno infangato"	...	12
27/10/2009	Italia Oggi	43	Aumenti ingiustificati, c'è chi li restituisce e chi no	D'Adamo Mario	13

Nel dl salvaprecari inserita la norma per il recupero: i fondi non spesi entro l'anno tornano allo stato

La Gelmini scova il suo tesoretto

Nelle pieghe dei bilanci delle scuole trovati più di 20 milioni



Giulio Tremonti

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Per alcuni progetti-c'è dentro di tutto, dalla lotta alla dispersione scolastica alla formazione degli insegnanti- le somme stanziare e mai spese sono addirittura ancora riportate in lire. Una sorpresa per il ministro dell'istruzione, **Mariastella Gelmini**, che ha messo i suoi uomini sulle tracce di tutti i fondi attribuiti alle scuole e rimasti inutilizzati. Perché a volte capita che per fretta, per mancanza di progetti, oppure perché cambiano le

priorità nel passaggio da un governo a un altro, alcuni istituti non impegnino le risorse che pure erano a loro disposizione. Alla fine di un rapido monitoraggio, a viale Trastevere si sono accorti che ci sono, non spesi, oltre 20 milioni di euro. Un piccolo tesoro, che

può essere recuperato e destinato magari a pagare le spese di funzionamento delle scuole attanagliate dalla crisi, ha deciso la Gelmini. Ecco allora che, nell'ambito della conversione alla camera del decreto legge sul precariato (il provvedimento passa al senato per il via libera definitivo), è stata inserita dalla

maggioranza una norma all'articolo 1 che consente di recuperare i fondi in questione nel bilancio centrale dell'Istruzione: «Le somme trasferite alle scuole statali per la realizzazione di progetti a carattere nazionale e regionale rimaste inutilizzate per tre esercizi finanziari consecutivi vengono versate all'entrata del bilancio del ministero dell'istruzione, università e ricerca. Il disposto», precisa la norma, «si applica anche a tutte le somme assegnate o riscosse dalle scuole statali alla data del 31 dicembre 2009». L'importante

è che sia decaduto il titolo di spesa, assicurano a viale Trastevere, perché possano essere recuperate e riassegnate. Anche perché a lasciarle lì, inutilizzate, ci guadagna solo le banche su cui i conti delle scuole sono appoggiati.

Il ministro dell'istruzione sta intanto affilando le armi in vista della battaglia sulla Finanziaria 2010, la cui discussione entra nel vivo da oggi al senato, nella commissione bilancio presieduta da **Antonio Azzollini**. Nella sfida con il collega dell'economia, **Giulio Tremonti**, ci sono partite essenziali per il mandato della Gelmini, dai 500 milioni di euro che servono alla riforma dell'università ai 136 milioni di euro per le scuole paritarie, che dal prossimo primo gennaio sono senza copertura. Ma Tremonti ha avuto modo di ribadire- a costo di frizioni nel governo- che in assenza di nuove entrate non ci saranno nuovi finanziamenti. E le nuove entrate possibili sono solo quelle dello scudo fiscale.

Nel frattempo, visti i tempi che corrono, la Gelmini si è garantita un piccolo aiuto finanziario a sostegno della riforma delle scuole superiori, che decollerà dal prossimo anno, e del piano per l'innovazione tecnologica: sempre nel decreto sul precariato, infatti, Montecitorio ha inserito l'emendamento che consente di utilizzare anche per queste voci i 220 milioni di euro previsti dalla Finanziaria 2007 di **Romano Prodi** per la formazione professionale, l'edilizia scolastica e le sezioni primavera.

—© Riproduzione riservata



DOMANI IN CDM

La Gelmini mette in riga i baroni dell'università

a pag. 34

Il ddl presentato domani in Consiglio dei ministri. Così la Gelmini punta a risanare il sistema

Un Dpef anche per le università
Chi sfugge alla programmazione rischia il commissariamento

DI **BENEDETTA P. PACELLI**

Un Dpef anche per le università. E chi sfugge alla programmazione economico-finanziaria rischia fino al commissariamento. La cura trasparenza e anti-trucchi con cui il ministro dell'istruzione e dell'università Mariastella Gelmini punta a risanare il sistema accademico, passa anche attraverso questo: una sana amministrazione finanziaria che gli atenei dovranno garantire con l'adozione di un piano economico-finanziario triennale che assicuri la sostenibilità di tutte le attività. Un passaggio contenuto nell'articolo 5 del «Disegno di legge in materia di organizzazione e qualità del sistema universitario, di personale accademico e di diritto allo studio» che, salvo ulteriori slittamenti, dovrebbe essere presentato domani al consiglio dei ministri. Un progetto corposo, tanto da affidare a singoli decreti l'applicazione di successivi provvedimenti, che contiene, tra le altre cose, diverse norme per salire in cattedra, nuove regole per i sistemi di governo degli atenei e l'addio ai ricercatori a tempo indeterminato.

Qualità ed efficienza

Una delle novità riguarda la gestione finanziaria degli atenei che, d'ora in poi, dovranno tenere bilanci in regola, e dimostrare di avere una sana e trasparente amministrazione. A garantirlo sarà per il futuro l'introduzione della «contabilità economico-patrimoniale e analitica» con l'adozione di un piano economico finanziario triennale per assicurare la sostenibilità di tutte le attività dell'ateneo. Agli atenei, d'altra parte, i fondi saranno in parte commisurati alla qualità e ai risultati ottenuti, non più solo in rapporto a criteri meramente quantitativi.

Reclutamento e progres-

sioni di carriera

Una delle principali novità riguarda la strada per salire in cattedra: per diventare associato o ordinario servirà un'abilitazione nazionale della durata di quattro anni. Una volta ottenuta si potrà partecipare ai concorsi presso le singole sedi che si baseranno su parametri oggettivi del curriculum e delle pubblicazioni. Almeno due posti ogni tre messi a concorso dovranno essere riservati a chi non si trova già nei ranghi dell'ateneo che li bandisce.

I ricercatori

Sparisce la figura dei ricercatori a tempo indeterminato. Il ddl prevede non più il ricercatore a vita (in linea con la riforma Moratti del 2005) ma un ingresso graduale nel mondo accademico per i migliori. I giovani potranno infatti avere un massimo di due contratti triennali ma per chi, nel corso del secondo, riesce a ottenere l'abilitazione nazionale potrebbe scattare la chiamata diretta da parte dell'ateneo.

Governance

Alla base della riforma della governance c'è l'adozione di un codice etico che le università dovranno adottare per evitare incompatibilità. Saranno i rettori i primi a doverli evitare, così come dovranno dire basta ai mandati a vita. I magnifici non potranno, infatti, restare in carica più di due mandati e per un massimo di otto anni o per sei anni nel caso di mandato unico non rinnovabile. Ogni rettore sarà membro di diritto sia del consiglio di amministrazione sia del senato accademico (a sua volta composto da massimo 35 membri).

Fondo per merito

Il testo targato Gelmini prevede, infine, un apposito stanziamento per sostenere gli studenti più meritevoli durante gli studi. Ma non ci saranno fondi a pioggia: si potrà accedere a

I contenuti

RECLUTAMENTO

Viene istituita un'abilitazione scientifica nazionale di durata quadriennale, distinta per i prof di I e II fascia. Chi supera l'abilitazione può candidarsi alle selezioni locali, gli altri possono ritentare solo dopo due anni

INTERVENTI PER QUALITÀ ED EFFICIENZA

Gli atenei dovranno avere i bilanci in regola pena l'eventuale commissariamento. A tale scopo dovranno adottare un piano economico-finanziario triennale

IL FONDO PER MERITO

Istituito un fondo speciale per il merito (borse e buoni studio, prestiti d'onore) finalizzato a premiare gli studenti migliori individuati tramite prove nazionali standard

RICERCATORI

Non più ricercatori a tempo indeterminato. D'ora in poi per loro solo due contratti triennali. E chi nel corso del secondo riesce ad ottenere l'abilitazione potrà essere chiamato dall'università

GOVERNANCE

Il rettore potrà restare in carica massimo per due mandati quadriennali o un unico mandato di sei anni. Il direttore generale sostituisce il direttore amministrativo. Senato accademico sarà composto al massimo da 35 membri e il cda 11

borse e buoni solo partecipando a prove nazionali standard dei test, che dovranno avvalorare la bravura di chi richiede il sostegno.



IL FOCUS

Debito pesante, la via stretta del taglio delle tasse

di LUCA CIFONI

TUTTI i governi vorrebbero tagliare le tasse. Ma per quello italiano l'operazione risulta particolarmente difficile, soprattutto in una fase in cui tutto il mondo ragiona su come uscire dall'emergenza della crisi e impostare il rientro dei conti pubblici su livelli di normalità. Gli annunci del nuovo governo tedesco, che punta ad una riduzione del prelievo fatta in deficit, cambiano solo parzialmente lo scenario, visto che la mole del debito pubblico italiano pone il nostro Paese sotto stretta osservazione non solo da parte dell'Unione europea, ma anche dei mercati. Senza contare che un calo del prelievo andrebbe impostato con estrema attenzione per essere efficace, come insegnano i precedenti.

L'articolo a pag. 3

LO SCENARIO

Rischi per i conti e dubbi sull'efficacia: la via stretta del taglio delle tasse

di LUCA CIFONI

ROMA — La politica reclama a gran voce un robusto taglio delle tasse. E gli annunci che vengono dalla Germania contribuiscono a creare l'aspettativa per una svolta. Eppure da noi il percorso di una riduzione della pressione fiscale (prevista per fine anno al 43 per cento, complice il calo del Pil) resta stretto e impervio.

Sulla carta, la strada segnata porterebbe in direzione opposta o addirittura contraria. In tutto il mondo si ragiona sui tempi delle exit strategies, ossia delle mosse necessarie per ridurre i pacchetti di stimolo all'economia legati all'emergenza della crisi, e riportare i bilanci pubblici sotto controllo dopo l'esplosione dei deficit. In Europa c'è anche un percorso formale in cui tutto ciò si dovrà incanalare: la gran parte dei membri di Eurolanda, Italia compresa, finirà infatti sotto procedura per deficit eccessivo.

È vero che la svolta tedesca cambia in qualche modo lo scenario. Il nuovo governo della Merkel ha fatto capire di puntare ad una riduzione del prelievo fatta in deficit, ossia senza adeguate coperture di bilancio. D'altra parte, ha fatto notare il neo-ministro delle Finanze Schauble, sarebbe difficile parlare di tagli alla spesa in una fase in cui l'economia è ancora debole: si rischierebbe di stroncare la ripresa sul nascere. La

conclusione è che Berlino potrebbe tralasciare per tutta la legislatura l'obiettivo del risanamento di bilancio.

Questo non vuol dire però che il nostro Paese possa sentirsi autorizzato a fare altrettanto. Per almeno due motivi: nonostante l'economia tedesca valga oltre una volta e mezzo quella italiana, il nostro debito, con i suoi 1.700 miliardi, pesa di più in cifra assoluta, ed è il terzo del mondo dopo Stati Uniti e Giappone, come ama ricordare il ministro Tremonti. Le mosse che possono ulteriormente gonfiarlo sono tenute sotto osservazione non tanto dai funzionari di Bruxelles, quanto dai mercati finanziari cui il Tesoro si rivolge per offrire titoli di Stato. Inoltre la Germania ha una lunga storia di rigore dei conti, e ha inserito nella sua Costituzione una clausola che impone il pareggio di bilancio dal 2016. Per cui può risultare credibile se chiede, per rilanciare l'economia attraverso la leva fiscale, una licenza dal rigore solo temporanea. Le stesse credenziali l'Italia non le ha.

L'alternativa ad un'operazione in deficit è ovviamente la ricerca di coperture. Che possono venire sia da riduzioni di spesa sia dall'incremento di altre entrate. È difficile però che un'operazione di semplice spostamento del prelievo possa rispondere all'esigenza di dare un segnale forte all'economia (e agli



elettori); senza contare che i tributi candidabili ad essere inaspriti sono essenzialmente l'Iva e l'imposta sulle rendite finanziarie, entrambi congegni da maneggiare con estrema cautela, come dimostra l'esperienza anche recente. Sul lato della spesa, tagliare è sempre un buon proposito: ma le consuete difficoltà politiche di questa operazione sono acuite dalla tensione sociale indotta dalla crisi.

Ammesso comunque che si mettano insieme quattro-cinque miliardi da destinare al calo delle imposte, resta il problema di individuare un intervento significativo e possibilmente efficace. In questi giorni si parla molto dell'Irap, ma dentro il Pdl molti spingono per rispolverare la suggestiva parola d'ordine del 2001, ovvero l'Irpefa a due sole aliquote. Si potrebbe ripresentare lo scenario dell'autunno 2004, quando - in una sessione di bilancio caratterizzata dal temporaneo esilio di Giulio Tremonti - il centro-destra si ritrovò decidere quale delle due imposte tagliare per prima. Berlusconi con una mossa ad effetto rovesciò il tavolo di un accordo di maggioranza già raggiunto per imporre il calo dell'Irpef dal gennaio successivo. Un intervento che - per quanto rilevante - a posteriori non è passato alla storia come una svolta decisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBITO



115,1

In rapporto al Pil, la stima per il 2009: oltre 1700 miliardi

TRA BRUXELLES E I MERCATI

Occhi puntati sul debito pubblico italiano

IL PRECEDENTE DEL 2004

Il dilemma tra Irpefe e Irap partorì un taglio non memorabile

FISCO



43%

La pressione fiscale prevista per quest'anno

IRAP



38

In miliardi, il gettito complessivo dell'imposta

Imprese/ L'indagine Mediobanca: gli effetti della tempesta finanziaria saranno evidenti nei conti 2009

La crisi salva le "big", ma non le banche

In difficoltà le medie aziende. Boom di crediti in sofferenza nel 2008 (+44%)

di ROBERTA AMORUSO

ROMA - Saranno i bilanci del 2009 a fare i conti con la crisi. Ma nel frattempo, i primi segni della tempesta finanziaria sono scritti in calce nei risultati 2008 delle medie imprese italiane. E segnali di debolezza emergono anche dalla fotografia delle banche con il loro boom di incagli (+44%) e una redditività quasi dimezzata (Roe sceso al 5,2% dal 9,3%). Il verdetto è rinviato, dunque, per la tradizionale indagine dell'ufficio studi di Mediobanca sulle principali società italiane (3.690 imprese): il costo della crisi emergerà dai conti 2009.

Tengono le big dell'industria. Il 2008, infatti, è stata una conferma, per la crescita dei fatturati delle big dell'industria. Eni (108,1 miliardi) si conferma al primo posto della classifica. Ma la protagonista è Enel (59,5 miliardi), che grazie al consolidamento di Endesa, scalza il gruppo Fiat (59,3 miliardi) dalla seconda posizione.

Solo Telecom guadagna un trend negativo (-3,8% fatturato a 29,8 mld). E il 2009 non promette niente di buono per il gruppo tlc, visto che nei primi sei mesi del 2009 i ricavi sono ulteriormente scesi (-5,7%). Il prezzo da pagare sarà la perdita del suo quarto posto in classifica, incalzata, in quinta posizione, dal Gestore Servizi Elettrici (29,4 miliardi nel 2008).

Il palmares dei debiti del 2008 spetta, poi, ad Enel (59,6 miliardi di euro), che sconta l'effetto dell'aggregazione con Endesa. Un posto sul podio che il gruppo guidato da Ful-

vio Conti perderà subito nel 2009, grazie all'aumento di capitale da 8 miliardi appena archiviato.

Al secondo posto tra i debiti finanziari più consistenti quelli di Telecom (39,7 miliardi), di Fiat (21,4 miliardi) ed Eni (20,8 miliardi), in termini assoluti.

Le medie imprese perdono sprint. Per le aziende comprese tra 50 e 330 milioni di euro di fatturato, il bilancio 2008 è ben più pesante: sono solo otto, praticamente la metà rispetto all'anno precedente, le aziende "dinamiche", con una crescita del fatturato superiore al 20% e un'incidenza dell'utile sul fatturato maggiore del 4%. Solo quattro (su 27) i nomi delle società già citate nelle precedenti edizioni dell'indagine: Technip Kti, Trevi Finanziaria Industriale (quotata), Fomas Finanziaria, Exprivia (quotata).

Quanto al 2009 delle medie imprese, il primo semestre conferma la nuova graduatoria, spiegano all'Ufficio Studi anticipando possibili variazioni nelle prime dieci posizioni con un significativo regresso della Erg. Il gruppo della famiglia Garrone, che ha conservato nel 2008 l'ottava posizione, quest'anno subirà l'effetto del deconsolidamento delle attività cedute alla russa Lukoil (nei primi sei mesi 2009 il fatturato è calato del 56%).

Il prezzo pagato dalle holding. Per le scatole finanziarie, si sa, i tormenti della Borsa costano di più. E i numeri, anche questa volta, lo dimostrano.

Gli utili aggregati sono in calo del 60% a 4,4 miliardi nel

LA CLASSIFICA DELL'INDUSTRIA

Eni si conferma in testa, ma Enel scalza Fiat dal secondo posto per fatturato grazie all'unione con Endesa

Le grandi società nel 2008

Classifica delle prime venti (in base al fatturato (escluse banche e assicurazioni))

	Miliardi di euro
1 Eni	108,1
2 Enel	59,5
3 Fiat	59,3
4 Telecom Italia	29,8
5 Gestore servizi elettrici	29,3
6 Finmeccanica	15,0
7 Esso italiana	12,8
8 Erg	11,4
9 Edizione	11,3
10 Riva Fire	11,2
11 Edison	11,0
12 Poste Italiane	10,2
13 Saras	8,5
14 Kuwait petroleum Italia	6,1
15 Ferrovie dello Stato	6,3
16 Fininvest	6,1
17 Italmobiliare	6,0
18 A2A	6,0
19 Supermarkets italiani	5,7
20 Wind tlc	5,3

Fonte: Mediobanca

ANSA-CENTIMETHI



2008 per le 220 holding di partecipazioni prese in esame dall'indagine dell'Ufficio studi di Mediobanca. Il prezzo della crisi è stato pagato sia con i minori dividendi percepiti (-12% a 10,8 miliardi) sia, e soprattutto, con il balzo delle svalutazioni nette a oltre 6 miliardi dai 774 milioni nel 2007. Aumentati inoltre di 3,7 miliardi a 9,4 miliardi gli oneri finanziari. Stabili, invece, a 283 miliardi gli investimenti finanziari, mentre i debiti sono saliti di 5,5 miliardi a 111,8. Invariati rispetto al 2007 i prime 3 posti del Top20 sulla base degli investimenti finanziari: restano appannaggio di Enel (62,2 miliardi), Ferrovie (43,4 miliardi) e Fiat (14,5 miliardi).

Quei crediti sempre più incagliati. Spostando la lente sul fronte finanziario, invece, il sistema bancario italiano riesce a tenere la barra al centro dal punto di vista patrimoniale e dei requisiti prudenziali di vigilanza. Nonostante questo, non mancano le ombre: i crediti dubbi sono cresciuti del 44% (con un'incidenza del 3,4%) e le previsioni sono per un peggioramento nel 2009.

Soffrono di più gli effetti della crisi gli istituti minori, più vicini al territorio e anche maggiormente vulnerabili. Ma per ora il conto più pesante è a carico delle società di intermediazione immobiliare. Per queste ultime il risultato d'esercizio dell'aggregato delle 39 società prese in considerazione nella ricerca Mediobanca, è crollato a 56,7 milioni (-62,8%), a fronte di ricavi in calo a 417,4 milioni (-26%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

CREDITI INCAGLIATI

Sono quei crediti per i quali il rientro si profila meno agevole poiché le aziende affidate si trovano in difficoltà ed è necessario riesaminare le loro posizioni e studiare un programma di rientro. Le banche definiscono incagliati anche i crediti il cui recupero sembra sicuro, ma che "non ruotano" con normale elasticità; i crediti in sofferenza, invece sono considerati quelli verso soggetti in stato di insolvenza.

Con il federalismo fiscale avremo ancora condoni. Ma solo regionali

Quanto lo Stato incasserà dallo scudo fiscale non è dato ipotizzare con sufficiente apprezzamento, visto peraltro che tutte le previsioni in riferimento ai precedenti casi normati di rientro di capitali dall'estero sono state ampiamente disattese. Ciò che invece è ragionevolmente prevedibile è che questa regolarizzazione (sostanzialmente un condono) sarà l'ultima di portata così ampia, in conseguenza dell'entrata in vigore, ma soprattutto dell'entrata in funzione e a regime, del federalismo fiscale. La legge 42 del 5 maggio 2009 ha stabilito 24 mesi di tempo per l'emanazione di uno o più decreti attuativi della riforma federal-fiscale. L'articolo 7 ha altresì previsto che le regioni, nell'ambito della propria autonomia di entrata e di spesa, potranno, fra l'altro, istituire tributi propri, con proprie leggi, in relazione a presupposti non già assoggettati ad imposizione erariale. Ciò comporterà necessariamente che vi saranno nuove imposte, diverse da regione a regione, con l'auspicio comunque che non ne risulti un aumento della pressione fiscale generale e che un ampliamento della sfera impositiva locale degli enti territoriali determini di fatto una corrispondente diminuzione del gettito centralizzato e delle entrate nel bilancio dello Stato. Ugualmente saranno da attendersi, a federalismo fiscale a regime, condoni fiscali regionali, diversificati da regione a regione e da imposta a imposta. I futuri condoni saranno, così, di portata meno generale, come tutti quelli cui abbiamo assistito fino a oggi, ma più locale/regionale. Inoltre, ai sensi dell'articolo 2, sempre della legge 42/2009, dovremmo assistere a una riduzione dell'imposizione fiscale statale in misura corrispondente alla più ampia autonomia di entrata di regioni ed enti locali, nonché all'eliminazione dal bilancio dello Stato di previsioni di spesa relative al finanziamento delle funzioni attribuite a regioni, province, Comuni e città metropolitane. Nell'audizione del 18 maggio 2005

presso la Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, con apposita relazione sul federalismo fiscale, ebbi già modo di soffermarmi sul pericolo di una certa irresponsabilità/irrazionalità fiscale da parte dei governatori regionali, determinata dal privilegiare l'introduzione di nuove imposte locali per finanziare, ad esempio, opere specifiche, incuranti del contribuire ad un eventuale aumento della pressione fiscale generale. Questo concetto ho avuto modo di ribadirlo nella mia ultima pubblicazione *Il federalismo fiscale in Italia - genesi, prospettive di attuazione ed esigenze di tutela*. In questa sede voglio invece porre l'accento sul problema condono, oggi per il futuro, e sottolineare l'importanza che il legislatore fiscale preveda esplicitamente nei prossimi decreti attuativi della riforma federal-fiscale, che i condoni fiscali o para-fiscali possano avvenire solo ed esclusivamente con legge dello Stato, così da evitare anche concorrenze di ordine tributario fra le regioni. Un sistema tributario è accettabile e credibile nella sua interezza quando persegue e raggiunge finalità di equità, trasparenza, intelligibilità e facile applicabilità del tributo, nonché quando è accompagnato da un valido sistema di controlli. A tutto ciò deve seguire un uso molto limitato dei condoni e comunque una loro attenta regolamentazione. Solo in tal modo si potrà contribuire a una maggior trasparenza e stabilità del nostro sistema tributario, che con il federalismo fiscale attuato non può più disattendere il perseguimento di obiettivi fino a oggi assolutamente dichiarati, ma, di fatto, spesso così poco raggiunti. (riproduzione riservata)

**docente di diritto e politiche economiche regionali e comunitarie all'Università della Calabria e di scienza delle finanze all'Università E-Campus di Novedrate*

DI ROBERTO SERRENTINO*



COMMENTI

Non sempre i derivati stroncano i Comuni Ecco perché

(Mottura a pag. 6)

Non è scontato che i derivati danneggino i Comuni

DI CARLO MOTTURA*

Lo schema di regolamento recentemente diffuso dal ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) in materia di derivati ed enti locali, in consultazione fino al prossimo 30 ottobre, individua le informazioni che l'intermediario, controparte del derivato, deve fornire all'ente al fine di garantire la necessaria trasparenza informativa. È previsto che parte integrante dei contratti relativi alle operazioni in derivati sia un allegato informativo in lingua italiana, che l'ente deve espressamente dichiarare di aver pienamente compreso. La mancanza di questa informativa o della dichiarazione dell'ente sono causa di nullità del contratto, nullità che può essere fatta valere solo dall'ente.

Come è noto, i derivati sono strumenti che gli enti locali italiani hanno utilizzato e utilizzano per ristrutturare il loro debito, nel rispetto di specifiche norme previste in materia. Ad esempio, se un ente ha un debito in essere e intende modificarlo, o lo estingue anticipatamente accendendone un altro oppure stipula un contratto swap. Per informare l'ente sulla convenienza a realizzare questo tipo di operazioni, lo schema di regolamento Mef, in coerenza con la natura intrinsecamente aleatoria degli strumenti derivati, sceglie di utilizzare esplicitamente il linguaggio della probabilità.

Si propongono tre considerazioni sugli effetti che questa scelta si ritiene possa determinare sia ai fini del giudizio di convenienza all'uso dei derivati sia nel

chiarire il significato delle grandezze valore equo e costo implicito rispetto al modo in cui queste sono di solito interpretate, anche da parte dei media.

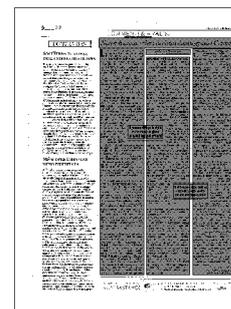
1) Nel decidere se utilizzare i derivati per ristrutturare un debito, lo schema di regolamento ritiene che gli scenari di probabilità siano quelli che garantiscono all'ente la «migliore comprensione circa l'effettiva convenienza». In particolare, è richiesto che l'intermediario informi l'ente su quali sono le probabilità che il valore finale del debito ristrutturato sia in linea, maggiore o minore del costo del debito senza derivato. Rispetto alla ricerca di una quantificazione certa – deterministica – ai fini del giudizio di convenienza all'uso dei derivati, lo schema di regolamento insegna che, in ogni caso, non si può che esprimere un «giudizio probabile».

2) Una pratica, diffusa nel nostro Paese, nel caso di operazioni in strumenti derivati, è quella di incaricare un tecnico esterno di sviluppare una sua stima di quale sarebbe dovuto essere il valore vero del derivato, rispetto a quello risultante dal contratto sottoscritto dalle parti; l'esito di questa delicata attività viene di solito reso pubblico fornendo unicamente il risultato finale della stima, il cosiddetto mark-to-market, come se fosse il valore certo del contratto. Ciò può far nascere l'equivoco che esista, per questi strumenti, una certezza di valorizzazione; un equivoco pericoloso dato il significativo rischio di stima presente nella valutazione di questo tipo di operazioni, essendo i derivati strumenti scambiati in mercati non regolamentati. e la cui valorizza-

zione va oltre i dati disponibili (basti pensare che ne esistono con durate fino a 50 anni). Potendo i dati di mercato non esistere o essere incompleti, il tecnico esterno dovrà adottare opportuni criteri e/o stimarli scegliendo un campione di riferimento (di solito a partire dalle informazioni fornite da provider esterni, come Bloomberg o Reuter) e utilizzando idonee tecniche statistico-econometriche.

Questi elementi, che comunque dovrebbero consigliare un atteggiamento particolarmente prudente sia nell'impostazione del processo di valorizzazione sia nei modi di divulgazione dei risultati, sono considerati nello schema di regolamento Mef. È richiesto che l'intermediario dichiari gli «elementi di base nei quali è scomponibile» il portafoglio ristrutturato, ed è prevista, ai fini della quantificazione del valore

equo o Fair value del derivato, una fase di calibratura che riguarda proprio le tecniche con cui sono identificate le ipotesi valutative «in relazione alle condizioni del mercato al momento della proposta del contratto relativo all'operazione in derivati». Fissato il modello, lo schema regolamentare dà dunque ragione della dipendenza del valore equo dalle tecniche di stima utilizzate per ricavare i parametri iniziali (quindi della presenza di un rischio di calibratura del modello); in generale, del senso in cui il valore equo



è grandezza model-dependent. Sintetizzando, un giudizio di equità non può che essere, per questi strumenti, un giudizio di coerenza valutativa.

3) L'equivoco che possa esistere un valore certo del derivato può accompagnarsi, come spesso accade, a un altro equivoco, e cioè che possa esistere un danno certo: si confronta il market-market stimato dal tecnico esterno con il prezzo del derivato risultante dal contratto e, se il primo è più favorevole per l'ente, si dichiara l'esistenza di un cosiddetto costo implicito che viene interpretato come danno iniziale certo. Nello schema di regolamento Mef il costo implicito dell'operazione in derivati è definito come una misura del suo rischio potenziale (e non danno). Si prevede infatti che l'ente debba essere informato con due stime di costo implicito:

a) una stima del «costo implicito minimo», che per i derivati più diffusi (gli swap di tasso) ha segno negativo e misura il «ricavo potenziale massimo» che l'operazione potrebbe generare per l'ente;

b) una stima del «costo implicito massimo», che nei casi tipici ha segno positivo e che misura il costo potenziale massimo dell'operazione. Si ricorda, a tal proposito, che il fatto che per questi strumenti esista sia un «rischio di guadagno» sia un «rischio di perdita» è insito nella loro struttura contrattuale: un derivato come il swap è un contratto che consente di trasformare un rischio in un altro rischio e non un'assicurazione che elimina un rischio dietro pagamento di un premio. Ad esempio, nel caso di un debito a tasso variabile ristrutturato via swap in debito a tasso fisso, il derivato trasforma il «rischio di importo» della passività iniziale (quale saranno gli interessi futuri da pagare?) nel «rischio di valore» della passività finale (quale sarà il valore futuro da pagare se volessi estinguere anticipatamente o ristrutturare il debito?).

Si ritiene che la scelta dell'uso esplicito della probabilità possa anche indurre effetti positivi sul fronte tecnico del contenzioso in essere in materia di derivati ed enti locali, sia in sede civile sia in sede penale, nonché sul grado di trasformazione del contenzioso poten-

ziale in effettivo. Può contribuire fattivamente alla ricerca della verità tecnica circa le valutazioni di questi strumenti, ridurre il rischio che potrebbe derivare dal delegare a un consulente tecnico d'ufficio l'illusoria ricerca del numero certo (in sede civile) e aiutare nella distinzione tra danno certo e danno probabile (in sede penale).

Tenuto conto dell'ingente onere computazionale sotteso alla scelta del Mef, l'uso esplicito della probabilità potrebbe non essere necessario ai fini della valorizzazione se fossero disponibili formule chiuse (come accade, in generale, anche per i derivati con opzioni implicite previsti dalla normativa). La scelta non è dunque se utilizzare o meno un modello probabilistico, in ogni caso indispensabile data la natura aleatoria di

questi strumenti, ma se rendere o meno esplicite le probabilità insite nelle stime di valore e di rischio. Si tratterà, però, di evitare che l'uso di formule chiuse possa continuare a creare il grave equivoco del determinismo e dell'esistenza del numero certo.

Per concludere, il linguaggio del probabile adottato esplicitamente dallo schema di regolamento Mef in consultazione per informare gli enti sulla convenienza all'uso dei derivati, è certamente un'importante occasione per migliorare la qualità del dibattito in corso; potrebbe contribuire ad alzare lo sguardo, a ridurre l'alto tasso di litigiosità che oggi stanno pagando tutti gli operatori e ad avviare la ricostruzione di quel rapporto fiduciario tra banche ed enti senza il quale appare arduo ipotizzare una vera ripartenza del nostro sistema finanziario. (riproduzione riservata)

** professore ordinario
nella facoltà di Economia
dell'Università Roma Tre*

**È pratica diffusa in Italia
trasformare le stime
in valori veri dei derivati**

**Dall'equivoco del valore
certo discende anche
quello del danno certo**

PARTE IL FONDO MARGUERITE. MA GIÀ SISTIMA CHE LE RISORSE NECESSARIE SIANO IN REALTÀ IL DOPPIO

All'energia Ue servono altri 50 mld

Al veicolo d'investimento partecipa anche Cdp con 150 milioni di euro. Intanto Ortis attacca: se Bruxelles non interverrà, i mercati di gas e petrolio resteranno nelle mani dei cartelli

DI ANGELA ZOPPO

Un bluff, neanche troppo coperto. Secondo il presidente dell'autorità per l'energia, Alessandro Ortis, quello del petrolio non è un vero mercato, ma fumo negli occhi di regolatori e consumatori per coprire un cartello codificato, l'Opec. «I prezzi non sono veri, non ci sono i fondamentali che li guidano come in una borsa aperta, ma sono il prodotto di politiche e speculazioni che rispondono ad altre regole», ha detto Ortis, animando la tavola rotonda promossa ieri a Roma dalla Commissione europea sulle nuove politiche per l'energia e il clima. «Nemmeno i volumi sono veri, i barili di carta sono dieci volte quelli reali. L'unica via d'uscita è che l'Unione europea si faccia sentire svegliando l'Agenzia internazionale per l'energia». Nessun timore, invece, per la paventata bolla del gas, che per Ortis potrebbe addirittura essere un bene se l'Italia sarà messa in condizioni di candidarsi al ruolo di hub del Sud Europa. Ben vengano, quindi, i rigassificatori, come quelli di Brindisi e Panigaglia. Ma, anche in questo caso, è il mercato a non funzionare come dovrebbe: per il gas «già si parla di un ipotetico cartello da creare, perché molte infrastrutture appartengono ai proprietari delle commodity». Il numero uno dell'Authority ha citato un episodio per chiarire quanto il settore sia poco trasparente. «I contratti a lungo termine», ha detto, «non si possono consultare. Io stesso, nel mio ruolo istituzionale, ho chiesto più volte e inutilmente di poterli esaminare». Anche in que-

sto caso è l'Aie a dover prendere la situazione in mano, trattando direttamente con l'Ocse e i singoli paesi produttori, facendo sentire che quella dell'Unione europea è «una voce unica». Per il momento, un'azione da solista i paesi membri stanno iniziando a condurla almeno nel settore delle energie pulite. Serviranno, però, molti più soldi di quanto stimato. Soprattutto nel caso in cui, come ha auspicato Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea, l'Europa si candiderà a diventare il terzo attore, con Usa e Cina, nella lotta ai cambiamenti climatici. Gli investimenti fra i 30 e i 50 miliardi di euro che il fondo equity Marguerite promette di mobilitare nei prossimi 5 anni, allora già non basterebbero più. L'Ue ha rifatto i conti di quanto servirà agli Stati membri per sviluppare le tecnologie a bassa emissione di Co2: altri 50 miliardi di euro, entro il 2020, la maggior parte dei quali dovrà arrivare dai privati. Marguerite è comunque un buon inizio. Il presidente di Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini, ha annunciato che il fondo decollerà il 3 dicembre prossimo, con la firma dell'atto costitutivo. Cdp metterà 150 milioni di euro, cifre analoghe arriveranno dai copromotori, la francese CdC, lo spagnolo Instituto de credito oficial, la tedesca KfW e la polacca Powszechna kasa oszczednosci, fino ai 750 milioni previsti per il primo step, che raddoppieranno



Alessandro Ortis

quando il fondo sarà a regime. La Bei darà un primo contributo di circa 100 milioni di euro, che dovrebbe essere concesso entro il 3 dicembre. Marguerite, basata a Lussemburgo, finanzia le infrastrutture per l'energia, i trasporti e la lotta ai cambiamenti climatici. Cdp ha previsto di attingere al risparmio postale, così come farà per l'altra iniziativa in fase di lancio, Inframed, per lo sviluppo sostenibile e le infrastrutture nel Mediterraneo. (riproduzione riservata)



Crac Eurobic**Corte dei Conti, per Magnan
condanna confermata**

VENEZIA – Tre anni fa, commentando la sentenza di primo grado della Corte dei Conti, si era detto «fiducioso per l'esito del ricorso». E invece per Gianni Magnan, ex presidente di Eurobic, le cose sono andate diversamente: la sezione centrale della Corte ha confermato la sentenza che lo aveva condannato a risarcire 1,1 milioni di euro per «appropriazione e distrazione di somme» e per la «mala gestio» della società consortile, oltre a 50mila euro alla Regione per danno d'immagine. La società fallì e Magnan per questo lo scorso anno era stato condannato in primo grado (ma è stato presentato appello) dal tribunale di Rovigo in sede penale a 13 anni per truffa aggravata e bancarotta fraudolenta. L'ex amministratore, con i suoi legali Beatrice Aureli ed Angelo Rao, aveva contestato la sentenza di primo grado, chiedendo l'assoluzione o quanto meno la riduzione della condanna a 365 mila euro, ovvero al valore di otto dei 48 contratti su cui si era basata la pubblica accusa. Nella sentenza si sottolinea l'«attività truffaldina» svolta da Magnan, «in modo da far assegnare ad amici una serie di consulenze apparentemente rientranti nell'oggetto della relativa convenzione ma che, nella sostanza, costituivano solo uno schermo formale per nascondere un continuo drenaggio di denaro».

A.Zo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Magnan,
ex presidente di
Eurobic: la Corte dei
conti ha confermato
la condanna
a restituire
1,1 milioni di euro



INDISCRETO A PALAZZO

CORTE DEI CONTI

Fondi Croce Rossa, Scelli esce pulito «Mi hanno infangato»

■ La Corte dei conti scagiona Maurizio Scelli, 48 anni, l'ex commissario straordinario della Croce rossa. Accusato di aver «barato» sui fondi italiani destinati ai civili iracheni e sui bilanci della Cri, il deputato del Pdl - ne dava notizia ieri l'agenzia *Dire* - è stato «assolto da ogni addebito» dalla magistratura contabile. Così, ai tempi della missione «Antica Babilonia» a Nassiriya, fra il 2003 e il 2006, Scelli non devì denaro pubblico nelle «sue casse». Non girò insomma alla Croce rossa - era l'accusa - 17 milioni di euro stanziati dal Parlamento per «interventi urgenti a favore della popolazione irachena». A stabilire la sua correttezza è la sentenza che chiude un provvedimento avviato nella primavera del 2008. «Oggi avrei la possibilità di denunciare per danni chi mi ha infangato - dichiara Scelli - ma mi basterebbe che si dicesse la verità, che mi fosse restituito l'onore, nulla di più».



DIRITTI E SENTENZE

Aumenti ingiustificati, c'è chi li restituisce e chi no

In due mesi ben 53 sentenze della Corte dei conti sugli indebiti: manca una linea comune

DI MARIO D'ADAMO

Dal 1° settembre di quest'anno al 20 ottobre sono state pubblicate sul sito della Corte dei conti ben 53 sentenze, non tutte concordi, in materia di obbligo di restituire o non restituire le maggiori somme riscosse sul trattamento pensionistico. Non devono essere restituite, afferma la sezione giurisdizionale della Corte dei conti del Lazio dell'11 settembre scorso, n. 1759. Devono esserlo, sostiene la sentenza della sezione veneta del 22 settembre 2009, n. 613. Vediamo perché. La corte laziale ha stabilito, in presenza di un rilevante ritardo nell'emanazione del provvedimento definitivo di pensione, che non solo la pensionata, un'insegnante, non deve restituire nulla di ciò che le è stato richiesto ma le devono anche essere rimborsate le trattenute già operate, con tanto di interessi e rivalutazione monetaria. E ha diritto pure al risarcimento del danno arrecato alla persona, che nel caso specifico è stato quantificato in settemila euro. La Corte ha rilevato «la colpevole, grave inerzia dell'amministrazione [scolastica] la quale, dopo aver omesso, per circa otto anni, di adempiere ad un proprio dovere d'ufficio, ha costretto la sig.ra R. ad un kafkiano percorso burocratico, suggellato da dichiarazioni di mancanza di documentazione (errate) o da inviti ad attivarsi personalmente presso uffici distanti centinaia di chilometri» per ottenere il provvedimento definitivo di pensione. Sulla base del quale, sebbene non pervenuto all'interessata, l'Inpdap le richiese nel 2007, dodici anni dopo il pensionamento, di restituire più di tredicimila euro. La Corte ha sì riconosciuto che esiste un generale obbligo di restituire quanto riscosso senza averne titolo (art. 2033 del codice civile) ma ha anche sostenuto che vanno protette posizioni ormai consolidate nel tempo, soprattutto se l'indebita erogazione non è attribuibile al pensionato e l'amministrazione non ha rispettato, per concludere il procedimento, i tempi certi pre-

visti dalla legge sulla trasparenza (l. n. 241/1990). Legge con la quale un'altra sezione della corte, quella toscana, ha motivato la propria decisione favorevole ad un pensionato. Essa ha tenuto conto delle modifiche, recentemente introdotte alla legge n. 241 dalla legge n. 69/2009, le quali prevedono che le pubbliche amministrazioni devono risarcire il «danno ingiusto cagionato in conseguenza dell'inosservanza dolosa o colposa del termine di conclusione del procedimento». Anche se, ha osservato il giudice, l'art. 162, settimo comma, del testo unico sulle pensioni n. 1092/1973, istituisce l'obbligo di restituire le maggiori somme percepite sulla pensione provvisoria, l'indebito deve gravare lo stesso sull'amministrazione, che ha violato in modo particolarmente grave i termini procedurali imposti» dalla legge, avendo atteso dieci anni per emanare il provvedimento definitivo di pensione. Il giudice ha argomentato che, se il pensionato dovesse essere obbligato a restituire somme non dovute, si ripresenterebbe subito dopo a chiedere il risarcimento «verosimilmente per un importo pari a quanto *medio tempore* recuperato dall'ente» (sentenza n. 540 del 5 ottobre 2009). Inutile restituire somme che poi si devono riconoscere a titolo di risarcimento.

Stessa sorte non ha ottenuto un pensionato del Veneto. La Corte gli ha intimato la restituzione delle maggiori somme percepite. «Il tempo impiegato dall'amministrazione per l'adozione del provvedimento definitivo, per quanto eccessivamente lungo ed ingiustificato, non può, però, aver indotto alcun affidamento incolpevole del ricorrente sul carattere definitivo della pensione corrisposta», poiché egli aveva espressamente autorizzato la propria amministrazione «a trattenere tutte le somme che in sede di attribuzione del trattamento provvisorio di quiescenza gli dovessero venire corrisposte indebitamente». Mai rilasciare dichiarazioni così compromettenti. Anche se la legge dovrebbe avere la prevalenza su qualsiasi contraria affermazione del privato cittadino.

— © Riproduzione riservata —

